Sir

**Un anno dopo**

**Divorzio breve: è vero boom? Le cifre, per ora, non lo confermano**

30 aprile 2016

Stefano De Martis

E' trascorso un anno dall'approvazione della legge n.55 del 2015 che ha drasticamente ridotto il tempo di separazione dopo il quale è possibile chiedere il divorzio: da 3 anni a 6 mesi o 12 mesi, rispettivamente per le separazioni consensuali e per quelle giudiziali. L'Associazione degli avvocati matrimonialisti (Ami) parla di un 30 per cento in più di domande di separazione e di divorzio. Dati non confermati dal ministero di Grazia e giustizia che rileva scostamenti non significativi nel 2015

E’ trascorso giusto un anno dall’approvazione della legge sul cosiddetto “divorzio breve”. Si tratta della n.55 del 2015 che ha drasticamente ridotto il tempo di separazione dopo il quale è possibile chiedere il divorzio: da 3 anni a 6 mesi o 12 mesi, rispettivamente per le separazioni consensuali e per quelle giudiziali. Gli anniversari inducono a stilare bilanci, anche se le ricadute profonde di provvedimenti che toccano aspetti cruciali della vita delle persone e delle famiglie non sono valutabili in tempi così ravvicinati e per certi versi sfuggono al computo delle statistiche. Ma poiché in circolazione i numeri ci sono e vengono veicolati sui media vecchi e nuovi, vale la pena cercare di fare un po’ di chiarezza. Anche perché i numeri non sono affatto neutrali e oggettivi come potrebbe apparire e spesso da essi dipende la percezione collettiva di un fenomeno e il suo sviluppo. Il tema, per essere chiari, è il seguente: con la legge 55 separazioni e divorzi sono aumentati o no? E se sì, in che misura?

L’Istat ha individuato negli ultimi anni una tendenza che ha definito di “assestamento”: lievi incrementi, lievi diminuzioni da un anno all’altro, in un quadro di sostanziale stabilità statistica. Le sue ultime rilevazioni sono però relative al 2014 e quindi non dicono nulla sugli effetti della legge; costituiscono semmai una premessa. Decisamente convinta di una forte accelerazione impressa dalle nuove norme è l’Associazione degli avvocati matrimonialisti (Ami) che per bocca del suo presidente, Gian Ettore Gassani, ha parlato di un 30 per cento in più di domande di separazione e di divorzio. “In particolare – ha riferito Gassani a Panorama – le separazioni sono passate da 88mila a 110mila e i divorzi da 54mila a 70mila”. Numeri importanti, anche se Gassani tiene a precisare che quelle del centro studi dell’Ami sono soltanto stime e non rilevazioni statistiche vere e proprie.

Certo è che il quadro offerto dai dati del ministero di Grazia e giustizia,il cui sistema informatico fornisce informazioni precise su tutti i procedimenti passati per i tribunali, è completamente diverso. Per il 2015 – che comprende i primi sette, cruciali mesi di applicazione della legge, entrata in vigore il 26 maggio – si registra un modesto incremento dei divorzi rispetto all’anno precedente (63.957 contro 62.893, comprensivi dei procedimenti di mera modifica delle condizioni di divorzio). Le separazioni, invece, subiscono un calo significativo (93.690 contro 108.405, sempre comprensivi delle modifiche).

Purtroppo non c’è da entusiasmarsi troppo per la riduzione delle separazioni, anche se il dato merita attenzione. A parte il fatto che si tratta di un fenomeno complesso, in cui agiscono a livello globale diversi fattori come, paradossalmente, la minore propensione al matrimonio, in questo caso la spiegazione parrebbe tuttavia piuttosto semplice: le separazioni che mancano all’appello sono in larga misura avvenute con procedure che non prevedono il passaggio in tribunale e che il ministero stima intorno alle 10mila unità.

A questo punto è necessario introdurre un altro elemento decisivo.

Pochi mesi prima del varo della legge 55, la materia delle separazioni e dei divorzi era già stata oggetto di un intervento i cui effetti, al momento, sembrano anche più rilevanti dello stesso divorzio breve.

Il decreto legge n.132 del 12 settembre 2014 (poi convertito nella legge 162), all’interno di una serie di misure per alleggerire il carico dei tribunali civili, ha introdotto infatti due modalità inedite per gli accordi di separazione e di divorzio. La prima è la “negoziazione assistita” da avvocati, uno per parte, consentita anche in presenza di figli minori o portatori di handicap ovvero economicamente non autosufficienti (in questo caso l’accordo dev’essere autorizzato dal pubblico ministero). La seconda è la possibilità di concludere gli accordi direttamente in Comune, se non ci sono figli minori e con alcuni limiti per la parte economica. Questa seconda via ha un costo irrisorio – in pratica quello delle marche da bollo – e verosimilmente anche per questo è stata scelta da un numero più ampio di persone, al punto che in alcuni grandi Comuni (le cronache raccontano in particolare di Milano, Torino e Bari) si sono create lista di attesa di svariati mesi.

Le due leggi sommano i loro effetti. Come ha chiarito una sentenza del Tribunale di Milano del 9 marzo scorso, il termine estremamente ravvicinato – sei mesi – previsto dalla legge sul divorzio breve per le separazioni consensuali, vale anche per gli accordi conclusi con la negoziazione assistita o direttamente in Comune. Verrebbe quasi da definirlo “divorzio brevissimo”, ma la materia è troppo seria per giocare con le parole, oltre che con i numeri.

Vedremo in futuro se le rilevazioni Istat per l’anno in corso forniranno qualche elemento in più per tornare sull’argomento. Ma la speranza è di poter prima o poi ragionare anche sull’applicazione di qualche legge pensata finalmente per aiutare le famiglie ad andare avanti. Questa sì che sarebbe una priorità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Caso Fortuna, il Papa: "La pedofilia è una tragedia, punire i colpevoli"**

E il ministro Alfano a Napoli alla cerimonia di consegna delle stelle al merito del lavoro: "Chi sa, ora parli. Quel silenzio è pesato quanto quel terribile gesto che coinvolto la bambina". E il responsabile del Viminale interviene anche sulla scorta al premier e sull'emergenza camorra

01 maggio 2016

"Noi abbiamo bisogno di parole da parte di chi sapeva e non ha voluto dirle, queste parole. Perchè questo silenzio è pesato in termini di ferocia, quanto quel terribile gesto che ha visto coinvolta Fortuna". A dirlo a Napoli, a margine della cerimonia di consegna delle Stelle al Merito del Lavoro, Angelino Alfano. Poco dopo è il Papa e esprimersi con parole chiare e forti: "La pedofilia è una tragedia, non dobbiamo tollerare gli abusi sui minori, dobbiamo difendere i minori e punire severamente coloro che commettono gli abusi". Parole pronunciate da Bergoglio mentre salutava l'Associazione Meter che "da tanti anni - ha ricordato Francesco - lotta contro ogni forma di abuso sui minori. Grazie per il vostro impegno e continuate con coraggio questo lavoro".

Il caso Fortuna domina gli interventi del Primo Maggio. "Noi daremo il supporto delle forze dell'ordine all'inchiesta - ha aggiunto Alfano - e tutto ciò che ci sarà chiesto in termini di forze dell'ordine lo offriremo per riuscire ad accelerare i tempi di questa inchiesta".

Il ministro è anche intervenuto in merito ad alcune affermazioni sul premier Matteo Renzi pronunciate dal sindaco Luigi de Magistris: "Noi siamo contro ogni provincialismo. Il presidente del Consiglio è a capo del governo della sesta potenza industriale del mondo e va tutelato e protetto con tutti i mezzi di cui lo Stato dispone. Anzi, il presidente del Consiglio è refrattario a queste forme di tutela. E' il sistema di sicurezza che impone al presidente del Consiglio queste forme di tutela "per un motivo molto semplice - ha continuato Alfano - è una personalità politica di vertice, molto esposta, e le misure di sicurezza vanno a prevenire. Se poi gli accadesse qualcosa - ha concluso Alfano - vorrei sapere cosa direbbero quelli che oggi dicono che la scorta è numerosa".

Il ministro è intervenuto ovviamente anche sul tema sicurezza e ha detto di avere invitato il ministro di Giustizia, Andrea Orlando, e il vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Legnini, a partecipare alla prossima riunione del Comitato provinciale di Napoli per l'ordine e la sicurezza pubblica perché "occorre allargare il gioco".

"Io - ha spiegato Alfano a margine della cerimonia per la consegna delle Stelle al merito del lavoro a Napoli - ho mandato soldati, uomini in più delle forze dell'ordine, investigatori. Abbiamo fatto, come governo, uno sforzo straordinario di mezzi e di uomini. La collaborazione con la magistratura va molto bene. Adesso occorre allargare il gioco con la partecipazione anche del ministro di Giustizia e anche del vice presidente del Csm per affrontare tutte le questioni che riguardano il comparto nel suo insieme, cioè sicurezza e giustizia, perché le indagini ci sono, i magistrati fanno un grande lavoro ma hanno

necessità anche di maggiore supporto organizzativo. Non mi riferisco solo alle piante organiche dei magistrati. Me lo hanno sollecitato varie volte nei Comitati precedenti. Quindi questa volta è bene che ci siano anche il ministro di Giustizia e il vice presidente del Csm che mi hanno già dato una disponibilità. Quindi spero nei prossimi giorni che questo incontro a Napoli possa tenersi anche alla loro presenza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, Unhcr: "Quindici dispersi in un naufragio. Erano diretti in Italia"**

**Patriarca (Pd): "L'Ue si svegli di fronte a questa nuova tragedia in mare"**

01 maggio 2016

QUINDICI migranti sono dispersi dopo il naufragio di un'altra imbarcazione partita dalla Libia e diretta in Italia avvenuto venerdì. Lo riferisce Carlotta Sami, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr). A bordo dell'imbarcazione c'erano 120 persone e l'incidente si è verificato quattro ore dopo la partenza. I dispersi sono quasi tutti africani. Venerdì scorso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) aveva dato la notizia di 84 dispersi a causa del naufragio di un'altra imbarcazione partita dalla Libia.

Patriarca, Pd: "L'Ue si svegli". "L'Europa - ha detto il deputato del Pd Edoardo Patriarca, componente della Commissione Affari Sociali - si svegli di fronte all'ennesimo naufragio di migranti. L'Italia sta facendo di tutto per accogliere chi fugge da fame e guerre, ma la risposta dei nostri partner europei del centro Europa non può essere la chiusura del Brennero". "È il momento - ha aggiunto - che la solidarietà si traduca in atteggiamenti concreti. Come ha detto il premier Renzi, la nostra affidabilità è totale, l'Europa non ceda agli impulsi nazionalistici".

Concluso lo sbarco a Pozzallo. È terminato intanto lo sbarco dei 454 migranti arrivati nel porto di Pozzallo a bordo della nave 'Siem Pilot' dopo vari recuperi nel Canale di Sicilia. Dopo il trasporto a terra dei due cadaveri trasferiti nel sala mortuaria del cimitero di Vittoria e di 8 migranti feriti per gravi ustioni avvenuto ieri sera, altri 6 migranti sono stati trasportati in ospedale. Due donne in gravidanza, tre traumatizzati di cui uno con un proiettile

al braccio e un altro febbricitante sono stati ricoverati in ospedale. Duecentocinquanta migranti sono stati trasferiti in altri centri centri di accoglienza, mentre, 200 verranno ospitati nell'Hot spot di Pozzallo. La Polizia è già al lavoro per individuare i gli scafisti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lavoro e ripresa, il 70% non ci crede. E senza posto fisso il futuro è un rebus**

**Per gli italiani è ancora giusto ricordare il Primo maggio, ma per la stragrande maggioranza è in aumento solo il precariato. Per il 40% è presto per vedere i risultati del Jobs Act, solo l’8% crede abbia funzionato**

di ILVO DIAMANTI

01 maggio 2016

OGGI si celebra la Festa del lavoro. E dei lavoratori. Ma i lavoratori - e, in generale, gli italiani - non sembrano trovare grandi motivi per festeggiare. O meglio, vorrebbero. Secondo il sondaggio condotto dall'Osservatorio di Demos-Coop negli ultimi giorni, quasi 7 persone su 10 (nel campione intervistato) ritengono che abbia senso celebrare questa giornata. Ma, in effetti, questo sentimento sembra suggerito da nostalgia più che da speranza.

Contrariamente alle indicazioni fornite dalle statistiche dell'Istat e rilanciate dal premier Renzi, una larga maggioranza della popolazione (intervistata) non crede alla ripresa. Oltre 7 persone su 10 pensano che non sia vero. Che l'occupazione non sia ripartita. Solo l'8%, invece, ritiene che il Jobs Act abbia funzionato. Mentre, secondo la maggioranza (40%), è ancora presto per vederne i risultati. Ma oltre 3 persone su 10 sono convinte che abbia perfino "peggiorato la situazione". Le uniche "forme" di impiego effettivamente aumentate sarebbero, infatti, quelle "informali". Il lavoro nero e quello precario. Così, infatti, la pensa circa il 70% degli italiani (intervistati da Demos-Coop). I quali non vedono grandi cambiamenti nel futuro. Poco più di 2 persone su 10 (per la precisione: il 23%), infatti, contano che la loro situazione lavorativa possa migliorare, nei prossimi anni. Solo cinque anni fa questa sorta di "speranza di vita" - lavorativa - era coltivata da una componente molto più estesa: il 36%.

LE TABELLE

È un segno evidente dell'incertezza che agita la nostra società, il nostro tempo. Non solo nel lavoro. Due italiani su tre, infatti, ritengono inutile, oggi, affrontare progetti impegnativi, perché il futuro è troppo incerto e rischioso. Così, meglio concentrarsi sul presente. Cercando stabilità. Radicamento. Per questo, il lavoro preferito è il "posto pubblico". Celebrato, con ironia e realismo, da Checco Zalone, nel suo ultimo film (di grande successo) intitolato "Quo vado?". "Posto pubblico", infatti, nel linguaggio e nel discorso corrente, coincide con "posto fisso". Solo alcuni anni fa, invece, l'occupazione preferita era il lavoro autonomo, da libero professionista. Oggi non più. O meglio, non si vede "un" lavoro preferito. Impiego pubblico, lavoro autonomo e da libero professionista, nel sondaggio di Demos-Coop sono guardati con interesse, ciascuno, da circa il 20% degli intervistati. Con una preferenza per l'attività professionale fra i giovanissimi (15-24 anni) e per l'impiego pubblico fra le persone adulte, ma anche fra i "giovani adulti" (25-34 anni).

C'è, dunque, un'evidente tensione fra domanda di stabilità e di autorealizzazione professionale. La domanda di stabilità appare chiara nel riferimento alla famiglia, come principale istituto di tutela. La famiglia. Assai più del sindacato e delle associazioni di categoria. Ma anche dello Stato e degli enti locali. La famiglia. È vista come difesa e sostegno: per chi ha un lavoro, stabile oppure atipico. Ma anche come un faro, per chi naviga nel mercato del lavoro, senza aver trovato una direzione definita e definitiva. In particolare, per i giovani e i giovanissimi. Le componenti maggiormente interessate - e penalizzate - dall'occupazione precaria. E, soprattutto, dalla disoccupazione. I giovani e i giovanissimi, infatti, sembrano destinati, a una posizione sociale peggiore rispetto ai loro genitori. Così la pensano, almeno, i due terzi degli italiani (intervistati da Demos-Coop). E il 73% della popolazione ritiene che i giovani, per fare carriera se ne debbano andare all'estero. Un'opinione diffusa da tempo, ma mai come oggi, se cinque anni fa, nel 2011, era condivisa dal 56%. Dunque, la maggioranza degli italiani, Eppure: 17 punti meno di oggi. I giovani e i giovanissimi: una "generazione altrove". Segno (e minaccia) di una società - la nostra - senza futuro. Che non ha pensato e organizzato un futuro. Per i propri giovani e, dunque, per se stessa. D'altronde, circa l'85% degli italiani, cioè quasi tutti, condividono l'avvertimento - o meglio: la minaccia - dell'INPS. La generazione del 1980 andrà in pensione a 75 anni. Se non più tardi.

Così i dati di questo sondaggio trovano un senso, comunque, una convergenza. Intorno all'incertezza generata dall'eclissi, se non dalla scomparsa, del futuro. Un futuro senza sicurezza (sociale), senza pensione, peraltro, rende più im- portante, anzi, necessaria, la famiglia. Polo di solidarietà intergenerazionale. Che tiene uniti genitori, figli. E nonni. Offre ai giovani, soprattutto, un sostegno nel percorso precario fra studio e lavoro. Che si sviluppa senza più confini. L'idea che i giovani, per realizzarsi a livello professionale, e prima ancora negli studi, debbano trasferirsi all'estero, si è, infatti, tradotta, da tempo, in un'esperienza di massa. E viene guardata con preoccupazione dagli adulti e ancor più dagli anziani. Dai genitori e dai nonni. Non certo dai figli e dai nipoti. Dai giovani e dai giovanissimi. I quali sono biograficamente una generazione "nomade". Migranti, anch'essi. Non per fuggire dalle guerre e dalla povertà. Non per costrizione e per necessità. Ma, ormai, per "vocazione".

E ciò spiega perché i giovani mostrino minore preoccupazione verso i flussi migratori. (Come ha dimostrato il recente Sondaggio 2015 di Demos-Fondazione Unipolis per l'Osservatorio sulla Sicurezza in Europa.) Sono globalizzati, di fatto. Mentre i genitori e la famiglia, garantiscono loro un riferimento sicuro. Un posto dove tornare. Per poi partire di nuovo. Anche per questo, i giovani hanno meno paura della disoccupazione e della precarietà, rispetto alle generazioni più anziane. Anche se ne sono particolarmente colpiti. E appaiono meno preoccupati dei tempi dell'età pensionabile, che si allungano.

I giovani. Non hanno "nostalgia" del futuro. Perché il futuro è davanti a loro. Mentre gli adulti e gli anziani il futuro ce l'hanno alle spalle.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Immigrazione diffusa”, la risposta italiana alle banlieue**

**In uno studio del think-tank Volta i dati sull’integrazione “made in Italy”: “Gli stranieri non si concentrano in enclave, ma si spargono sul territorio”**

02/05/2016

francesco grignetti

roma

Se l’Italia s’è risparmiata il fenomeno delle banlieu intrise di odio come a Parigi, o le Molenbeek della separatezza islamista come a Bruxelles, è merito sicuramente dei numeri contenuti dell’immigrazione, ma anche di un «modello italiano» che finora non è stato analizzato e apprezzato nel modo giusto.

Il Belpaese dei mille campanili negli ultimi dieci anni ha assorbito un numero notevole di nuovi arrivi, ma frazionandoli sul territorio. Ciò per un lato è successo spontaneamente, grazie al potere d’attrazione dei distretti produttivi, ma il processo è anche stato guidato dall’alto con il ministero dell’Interno che distribuisce i richiedenti asilo tra centinaia di Comuni. Morale: se l’Italia accoglie 300 mila nuovi residenti l’anno, l’impatto sull’opinione pubblica non è poi così devastante.

«Tutto merito della irriducibile varietà italiana, la quale ha fatto sì che gli stranieri approdati in Italia non si addensassero pesantemente attorno a tappe e mete definite, prefissate e al tempo stesso limitate, ma si disperdessero piuttosto tra le mille mete possibili». Così la pensa il centro studi «Volta», think-tank con basi a Milano e Bruxelles, che si autodefinisce «acceleratore di idee», s’è presentato al mondo all’ultima Leopolda di Renzi e a scorrerne il board - da Giuliano Da Empoli a Marco Carrai, Federico Sarica, Beatrice Trussardi, Matteo Mungari - può essere definito di orientamento renzian-nuovista.

Niente ghetti

L’immigrazione è al centro del loro ultimo dossier. Lo ha redatto Roberto Volpi, statistico e saggista, con ampia analisi dei dati, e qualche sana polemica. «Anni e anni di report sull’immigrazione in Italia, che ne hanno colto quasi solo le cosiddette criticità, hanno finito per imprimere sul fenomeno proprio quel marchio di negatività, e quasi di impossibilità di poterne venire a capo, che porta a non valorizzare il buono che c’è e che può ancora esser fatto». Il buono è che in Italia non esistono o quasi «enclave» etniche o religiose. Non c’è differenza nelle concentrazioni di immigrati tra città grandi, medie e piccole. «Sono 45 le città italiane con più di 100 mila abitanti: rappresentano il 23,4 per cento della popolazione italiana e ospitano il 32,1 per cento degli stranieri residenti in Italia. Deve far riflettere che nelle grandi città con quasi un quarto della popolazione italiana non ci sia neppure un terzo degli immigrati residenti».

Nazionalità diverse

Altro che banlieue, dunque. Ne sono lieti gli apparati di sicurezza. E se anche a Roma, Milano e Torino ci si avvicina alla soglia di un 20% di immigrati, «il carattere diffusivo dell’immigrazione spinge anche nel senso di differenziare le nazionalità degli stranieri internamente a queste aree, evitando quell’effetto enclave, e di estraniazione dal contesto urbano, che cela i maggiori rischi di pericolosità dell’immigrazione nelle aree urbane».

Che fare per il futuro, si domanda il think-tank? «Che l’Italia sia e faccia l’Italia, questo si deve fare». Perchè un’economia diffusa sul territorio funzionerà da equilibratore naturale. E se l’economia ripartisse anche nel Mezzogiorno, meglio anche per la dispersione degli immigrati. Si può poi pensare a formule aggiornate di microcredito per gli «stranieri residenti, specialmente asiatici, che mostrano una particolare vocazione a mettersi in proprio». E per un’Italia che invecchia velocemente è tempo di regolamentare, formare e professionalizzare i badanti, destinati «ad assumere un rilievo e una diffusione crescenti».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Tra migranti e Grecia, Ue alle prese coi soliti nodi**

**Il presidente dell’Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem**

02/05/2016

marco zatterin

Questa si poteva scriverla un anno fa. O quasi. E’ una settimana, quella che si apre, in cui si parlerà di migranti, economia da rilanciare e della ricerca di soluzioni per evitare una nuova crisi in Grecia. Come nel maggio 2015, il che ha dello sconsolante.

In attesa che, domani, la Commissione vari le sue previsioni economiche di primavera - decisive per capire quale potrà essere la pagella europea che l’Italia otterrà il 18 maggio -, il ministro dell’Economia Pier Carlo Padoan tiene una conferenza alla Libera Università di Bruxelles su «Una strategia di politica comune europea per la crescita, l’occupazione e la stabilità». Ci si attende un discorso alto, di orientamento, su come riformare il patto di stabilità e le regole della governance nell’Eurozona.

Roma è stata molto attiva in queste settimane, per necessità, ma anche per vocazione. In un’intervista alla Stampa, il presidente dell’Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ha detto di avere molte idee in comune col Tesoro, a partire da un più forte legame fra riforme e consolidamento. C’è terreno fertile, basta non alimentare le paure di chi vede in tutto questo movimento, un tentativo di chiedere nuove regole per non rispettare le vecchie. Il solo modo è tenere la barra dritta e mantenere l’impegno. Essere credibili, insomma.

Di qui al 9 maggio in cui si riunirà l’Eurogruppo, si parlerà molto di Grecia e della polizza assicurativa chiesta dal Fondo Monetario per avviare l’azione di riprofilatura del debito ellenico. La richiesta di Christine Lagarde è andata a sbattere contro l’impossibilità giuridica per Atene di varare leggi destinate a entrare in vigore solo in caso di deviazione dagli obiettivi. Ci sarà lavoro per i giuristi. Ma anche i politici non resteranno con le mani in mano. Nella famiglia socialista tutti pensano che Washington stia chiedendo troppo.

Mercoledì la Commissione vara la proposta di riforma del Regolamento di Dublino. Una riformina, a ben vedere. La formula mantiene la cornice la responsabilità dell’accoglienza per lo stato di primo approdo e la bilancia con un meccanismo di ridistribuzione fra tutti per i casi di flussi «ampi e sproporzionati». In pratica, se il piano sarà adottato dai Ventotto, l’Italia resterà titolare dell’onere di registrazione e identificazione di chi arriva, sino al momento in cui i flussi superano il 150% della quantità ritenuta compatibile con il paese. In tal caso, scatterà la condivisione dell’onere con i partner comunitari che, comunque, potranno chiamarsi fuori staccando un ricco assegno per ogni profugo rifiutato. L’astensione può essere acquistata per 12 mesi. La cifra che gira è alta, 250 mila euro a migrante. Ma potrebbe cambiare.

Se i temi solo quelli dello scorso anno, la domanda cruciale resta quella delle scorse settimane: «Chi si sta occupando, e come, dei 54 mila di Idomeni?».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Doppio attentato dell’Isis in Iraq: almeno 31 morti**

**Secondo attacco in due giorni. Intanto i manifestanti sciiti abbandonano la Zona verde dopo le proteste e l’occupazione del Parlamento**

Una delle autobombe esplose oggi a Samawah, nel sud dell’Iraq

01/05/2016

È salito ad almeno 31 morti (32 secondo alcune fonti) il bilancio ancora provvisorio del duplice attentato compiuto con due autobomba esplose oggi a pochi minuti l’una dall’altra a Samawah, città a maggioranza sciita a sud di Baghdad, rivendicato dall’Isis. Lo rivelano varie fonti locali, fra cui alcune della polizia. I feriti, secondo la polizia irachena, sono almeno 52. Il duplice attacco arriva all’indomani di un altro attentato a sud di Baghdad. Un kamikaze ha colpito una folla di pellegrini: almeno 23 i morti.

LE PROTESTE SCIITE

Dopo 24 ore di occupazione della Zona verde di Baghdad i manifestanti antigovernativi sciiti hanno lasciato l’area, ma hanno invitato i leader politici iracheni a rispondere alle richieste nei prossimi giorni, minacciando conseguenze nel caso in cui non verranno ascoltati. Ad annunciare il ritiro, parlando davanti a migliaia di persone radunate nella piazza Tahrir di Baghdad, nota anche come Al Ihtifalat, è stata la portavoce della commissione organizzatrice della protesta, Ijlas al Obeidi. La piazza Al Ihtifalat, che vuol dire “Celebrazioni”, è il principale luogo in cui si organizzano eventi pubblici e parate militari: qui si trovano un arco di trionfo e un monumento al milite ignoto. «Le masse, da una posizione di forza, annunciano che abbandonano la Zona verde nel rispetto del pellegrinaggio in onore dell’imam Musa al Kazem», ha detto la portavoce, riferendosi al settimo imam degli sciiti, del VII secolo, il cui anniversario della morte ricorre martedì.

L’IRRUZIONE NELLA ZONA VERDE

Ieri centinaia di manifestanti avevano fatto irruzione nella Zona verde di Baghdad, area fortificata sulle rive del Tigri che si estende su una superficie di circa 10 chilometri quadrati, dove si trovano governo, Parlamento e diverse ambasciate occidentali fra cui quelle di Usa e Regno Unito. Alcuni dei dimostranti erano entrati in Parlamento, portando le autorità a dichiarare lo stato d’emergenza nella capitale. La protesta era giunta a seguito dell’appello alla mobilitazione lanciato da Al Sadr, dopo che i deputati non erano riusciti a raggiungere il numero legale per votare su un nuovo governo proposto dal premier Al Abadi, proposta comunque respinta da Al Sadr.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pedofilia, il Papa: “Punire severamente chi abusa!”**

**Francesco al Regina Coeli, salutando l’Associazione Meter: è una tragedia da non tollerare, «dobbiamo difendere i minori». Nuovo appello per la Siria. «La pace di Gesù sgorga dalla vittoria sull’egoismo». Gli auguri «ai fratelli delle Chiese d’Oriente che celebrano oggi la Pasqua»**

Il Regina Coeli di Francesco

01/05/2016

domenico agasso jr

città del vaticano

Il tono e lo sguardo sono duri e intransigenti come le sue parole (pronunciate senza leggere il testo scritto): la pedofilia è «una tragedia. Non dobbiamo tollerare gli abusi sui minori. Dobbiamo difenderli e dobbiamo punire severamente gli abusatori!». Papa Francesco lo invoca al Regina Coeli di oggi, primo maggio, in piazza San Pietro, salutando l’Associazione Meter. Per il Pontefice è anche l’occasione per un nuovo appello per la fine della guerra in Siria. Inoltre, prima della Preghiera mariana, sottolinea: «La pace di Gesù sgorga dalla vittoria sull’egoismo che ci impedisce di amarci come fratelli».

«Il Vangelo di oggi ci riporta al Cenacolo - ha esordito Papa Bergoglio - Durante l’Ultima Cena, prima di affrontare la passione e la morte sulla croce, Gesù promette agli Apostoli il dono dello Spirito Santo, che avrà il compito di insegnare e di ricordare le sue parole alla comunità dei discepoli».

Mentre «sta per fare ritorno al Padre, Gesù preannuncia la venuta dello Spirito che anzitutto insegnerà ai discepoli a comprendere sempre più pienamente il Vangelo, ad accoglierlo nella loro esistenza e a renderlo vivo e operante con la testimonianza». E quando «sta per affidare agli Apostoli – che vuol dire appunto “inviati” – la missione di portare l’annuncio del Vangelo in tutto il mondo, Gesù promette che non rimarranno soli: sarà con loro lo Spirito Santo, il Paraclito, che si porrà accanto ad essi, anzi, sarà in essi, per difenderli e sostenerli».

Dunque Cristo torna «al Padre ma continua ad accompagnare e ammaestrare i suoi discepoli mediante il dono dello Spirito Santo».

Il Vescovo di Roma osserva che il «secondo aspetto della missione dello Spirito Santo consiste nell’aiutare gli Apostoli a ricordare le parole di Gesù». A «risvegliare - aggiunge parlando «a braccio» - la memoria» sugli insegnamenti di Gesù. D’altronde, «il divino Maestro ha già comunicato tutto quello che intendeva affidare agli Apostoli: con Lui, Verbo incarnato, la rivelazione è completa. Lo Spirito farà ricordare gli insegnamenti di Gesù nelle diverse circostanze concrete della vita, per poterli mettere in pratica». Ed è quello che succede «ancora oggi - evidenzia il Papa - nella Chiesa, guidata dalla luce e dalla forza dello Spirito Santo, perché possa portare a tutti il dono della salvezza, cioè l’amore e la misericordia di Dio».

Francesco esclama: «Noi non siamo soli: Gesù è vicino a noi, in mezzo a noi, dentro di noi! La sua nuova presenza nella storia avviene mediante il dono dello Spirito Santo, per mezzo del quale è possibile instaurare un rapporto vivo con Lui, il Crocifisso Risorto. Lo Spirito - spiega - effuso in noi con i sacramenti del Battesimo e della Cresima, agisce nella nostra vita». In particolare, «Lui ci guida nel modo di pensare, di agire, di distinguere che cosa è bene e che cosa è male; ci aiuta a praticare la carità di Gesù, il suo donarsi agli altri, specialmente ai più bisognosi».

Il Pontefice ribadisce: «Non siamo soli! E il segno della presenza dello Spirito Santo è anche la pace che Gesù dona ai suoi discepoli: “Vi do la mia pace”. Essa - precisa - è diversa da quella che gli uomini si augurano e tentano di realizzare. La pace di Gesù sgorga dalla vittoria sul peccato, sull’egoismo che ci impedisce di amarci come fratelli». La pace del figlio di Dio è dono del Signore «e segno della sua presenza».

Dopo il Regina Coeli, Papa Bergoglio rivolge un «cordiale pensiero ai nostri fratelli delle Chiese d’Oriente che celebrano quest’oggi la Pasqua. Il Signore risorto rechi a tutti i doni della sua luce e della sua pace».

Poi, la Siria: «Ricevo con profondo dolore le drammatiche notizie provenienti dalla Siria, riguardanti la spirale di violenza che continua ad aggravare la già disperata situazione umanitaria del Paese, in particolare nella città di Aleppo, e a mietere vittime innocenti, perfino fra i bambini, i malati e coloro che con grande sacrificio sono impegnati a prestare aiuto al prossimo»; Francesco esorta «tutte le parti coinvolte nel conflitto a rispettare la cessazione delle ostilità e a rafforzare il dialogo in corso, unica strada che conduce alla pace».

Il Papa ricorda che «si apre domani a Roma la Conferenza Internazionale sul tema “Lo sviluppo sostenibile e le forme più vulnerabili di lavoro”»: è un’occasione - a maggiore ragione il giorno dopo la Festa odierna del Lavoro - per «sensibilizzare le autorità, le istituzioni politiche ed economiche e la società civile, affinché si promuova un modello di sviluppo che tenga conto della dignità umana, nel pieno rispetto delle normative sul lavoro e sull’ambiente».

Francesco saluta calorosamente l’Associazione Meter, presente in San Pietro oggi, «che da tanti anni lotta contro ogni forma di abuso sui minori»; a questo punto Papa Bergoglio scandisce a braccio, con fermezza: «Questa è una tragedia. Non dobbiamo tollerare gli abusi sui minori. Dobbiamo difenderli e dobbiamo punire severamente gli abusatori!». Poi ringrazia i membri di Meter «per il vostro impegno» e li invita a proseguire «con coraggio!».

Infine, il congedo consueto: «A tutti auguro buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!».